



UFFICIO DELLA CONSIGLIERA DI PARITÀ

# CONFERENZA METROPOLITANA

*Bologna*



## Donne al lavoro in provincia di Bologna

### Abstract

#### SERVIZIO STUDI PER LA PROGRAMMAZIONE PROVINCIA DI BOLOGNA

Indagine svolta per l'Ufficio delle Consigliere di Parità della provincia di Bologna, con l'obiettivo di descrivere e analizzare le condizioni del lavoro femminile in provincia, confrontando le percezioni che emergono da chi ha un lavoro precario e da chi ha un lavoro sicuro o stabile.

**Ricerca curata da:** Fausto Anderlini, Anne Bravo e Licia Nardi

#### **MeDeC - Centro Demoscopico Metropolitano**

Via Finelli, 3 - 40126 – Bologna; telefono: 051.659.8421; fax: 051.659.8110

Internet: <http://www.provincia.bologna.it/probo/Engine/RAServePG.php/P/477510010606>

**Direttore:** Fausto Anderlini

**Collaboratori:** Anne Bravo, Fabio Boccafogli, Mariangiola Gallingani, Licia Nardi, Monica Mazzoni, Francesco Scalone, Paola Varini, Michele Zanoni.

**Segreteria:** Milena Iacovone

Il tema dell'indagine che presentiamo attiene alla condizione e percezione del lavoro femminile nella provincia di Bologna, con particolare attenzione al mondo del lavoro precario. L'analisi parte dalle risposte alle domande di un questionario strutturato, somministrato ad un campione di 1.000 donne lavoratrici<sup>1</sup>, residenti nella provincia di Bologna.

Si tratta di una indagine telefonica svolta nel dicembre 2008 dal MeDeC – Centro Demoscopico della Provincia di Bologna - per conto delle Consigliere di Pari Opportunità della provincia di Bologna.

La popolazione di riferimento è composta da donne residenti in provincia di Bologna e con un'età compresa tra i 25 e i 52 anni, sovrastimando le classi di età centrali del campione (quelle con un'età compresa tra i 31 e i 40 anni), per poter analizzare più dettagliatamente il fenomeno oggetto di studio.

Gli strati di analisi in cui è diviso il territorio della provincia di Bologna sono Bologna città, i comuni della Cintura, i comuni del circondario imolese, il resto dei comuni della provincia di Bologna.

La somministrazione del questionario al campione è avvenuta tramite interviste telefoniche svolte da postazioni site presso la sede del MeDeC e sono state condotte con metodo Cati (*Computer Assisted Telephone Interview*).

L'analisi del fenomeno ha preso in considerazione le seguenti dimensioni: i dati socio-demografici dell'intervistata, la famiglia e i figli, il lavoro e l'orario di lavoro, le modalità di lavoro, il percorso lavorativo, i figli e l'impegno in famiglia, l'impegno dello Stato nella tutela della maternità per le donne che lavorano e la percezione della qualità della vita.

Già le semplici variabili socio-demografiche, la loro dimensione familiare e il reddito sono sufficienti per delineare alcuni aspetti salienti della precarietà:

- il lavoro precario, sia a termine che parasubordinato, ha una vasta consistenza e pesa per circa un quinto sull'occupazione femminile; si associa più frequentemente ad alti titoli di studio, alla giovane età anagrafica, alle persone prive del titolo di residenza e/o poco radicate nel contesto locale; è presente soprattutto nelle attività terziarie: servizi privati, commercio, settore istituzionale;
- se nella sua forma più pervasiva è un costo d'ingresso quasi generalizzato nel mercato del lavoro ha nondimeno la tendenza a persistere anche nelle fasi centrali e mature della carriera lavorativa. La condizione precaria tende cioè a cronicizzarsi come una costante della vita lavorativa;
- ci sono due caratterizzazioni tipiche molto marcate che portano a individuare una polarizzazione fra una forza lavoro precaria ad alto livello di intellettualizzazione, prevalente sia nelle fasce giovani che centrali, cioè nelle over 40, e una forza lavoro precaria, minoritaria ma con una propria consistenza, addetta a mansioni 'povere' e costituita da donne più avanti nell'età e con bassi titoli di studio. E', se si vuole, una distinzione che marca la caratterizzazione 'post-moderna' del mercato del lavoro, dominante nella realtà urbana, e, insieme, la persistenza, per nulla residuale, bensì organica, di un mercato del lavoro basato su elementi di informalità 'tradizionali';
- c'è una correlazione molto forte fra il lavoro precario e la povertà reddituale familiare;
- c'è una strettissima relazione fra "precarietà sociale" e "precarietà civile", o più generalmente esistenziale. Convivenze di fatto, menages singolari, divorzi/separazioni, monogenitorialità, post-posizione del matrimonio e della riproduzione, ovvero talune fenomenologie dell'adulteranza, appaiono troppo strettamente correlati con la condizione precaria per essere assunti come 'stili di vita' a sé stanti. E' immediato ipotizzare un nesso causale in virtù del quale la cosiddetta 'disgregazione' della famiglia coniugale nucleare è anche un derivato della precarizzazione dilagante del mercato del lavoro.

Per sintetizzare l'insieme delle variabili rilevate nel questionario, sono stati creati tre profili che descrivono tre aspetti diversi della dimensione femminile: il disagio lavorativo, il carico socio-familiare e il carico esistenziale/emotivo.

---

<sup>1</sup> Per poter rilevare il maggior numero di esperienze di lavoro precario, si è scelto di intervistare anche le donne che al momento dell'intervista erano disoccupate, ma che avevano avuto un'esperienza di lavoro precario negli ultimi due anni.

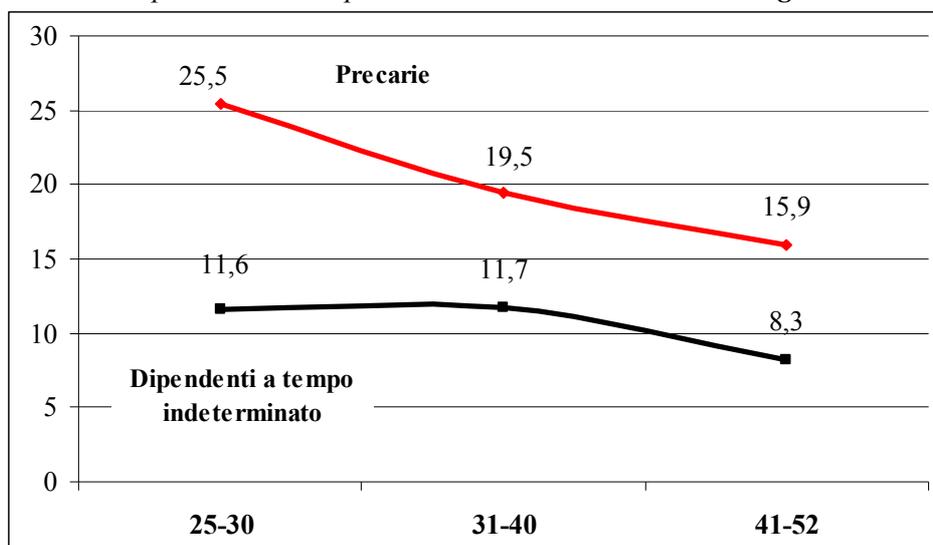
Il **disagio lavorativo** è stato ottenuto sommando i punteggi attribuiti ai fattori negativi del lavoro, sia sotto il profilo dei modi della prestazione che delle relazioni ambientali sul posto di lavoro (ben 26 item). Ne esce una profilatura delle lavoratrici per tre fasce: disagio nullo (o piena soddisfazione), disagio circoscritto (quando si registrano elementi specifici di insoddisfazione), disagio pervasivo (quando c'è una vasta gamma di situazioni denunciate come critiche). Alla prova si nota subito come il benessere lavorativo sia assai più elevato nelle lavoratrici stabili (70%), mentre nelle precarie sono le situazioni critiche, sia circoscritte che pervasive, che toccano la maggioranza delle occupate (58%). In particolare la quota delle gravemente disagiate supera il 20% nelle precarie doppiando la quota di disagio pervasivo delle stabilizzate. Un rapporto che si ripete in tutte le classi d'età, ma che tocca l'acme nel caso delle giovani under 30. Qui, fra le precarie, la quota delle lavoratrici afflitte da una grave frustrazione lavorativa supera il 25%.

In generale il tasso di 'disagio pervasivo' aumenta in guisa quasi esponenziale al diminuire dell'età, mentre quello 'circoscritto' segue un percorso inverso.

Sicuramente c'è, in questa evidenza empirica, il dato di fatto dei 'costi all'ingresso': sul novizio grava l'onerosità dell'apprendistato, fra cui i compiti e le situazioni meno favorevoli, soprattutto nel segmento precario del mercato del lavoro dove sono esternalizzate, di norma, le mansioni più pesanti e serializzate. Ma una spiegazione verosimile di questi andamenti può essere anche offerta dalla diversa intensità del rapporto fra aspettative e realtà lavorativa di fatto. Le giovani precarie sono normalmente dotate di alti titoli di studio, d'onde più elevate aspettative di realizzazione e perciò, come conseguenza, una più acuta discrasia fra l'autostima e le limitazioni fattuali della condizione lavorativa.

Con l'avanzare dell'età, invece, quindi con la sintonizzazione adattiva fra aspettative e circostanze di fatto, il disagio si stempera e da pervasivo si fa 'circoscritto'.

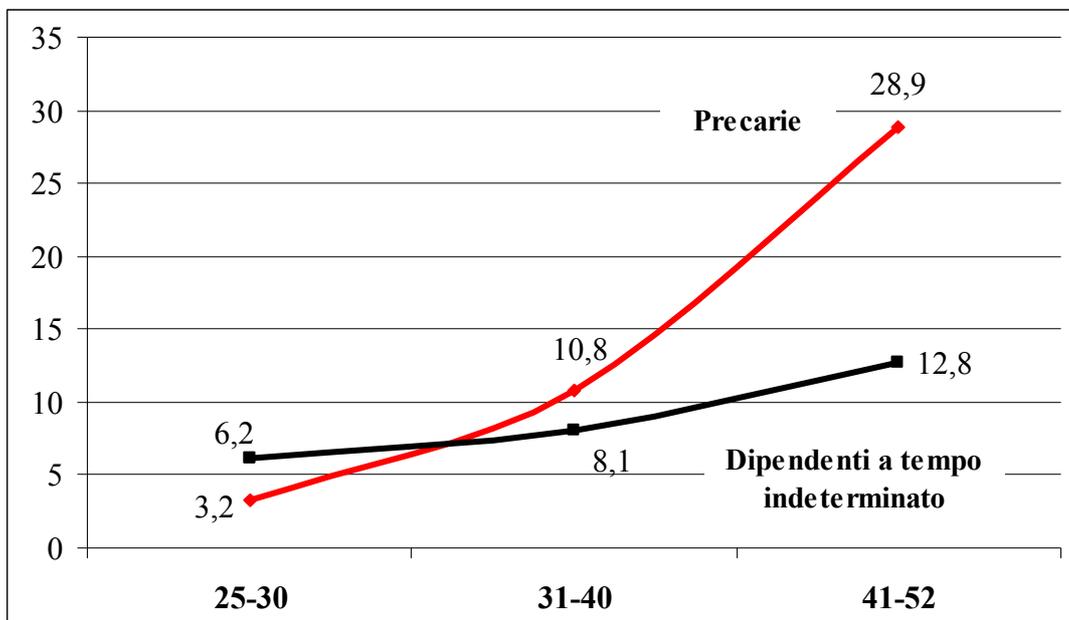
*Percentuale di lavoratrici, precarie e a tempo indeterminato, che hanno un **disagio lavorativo pervasivo***



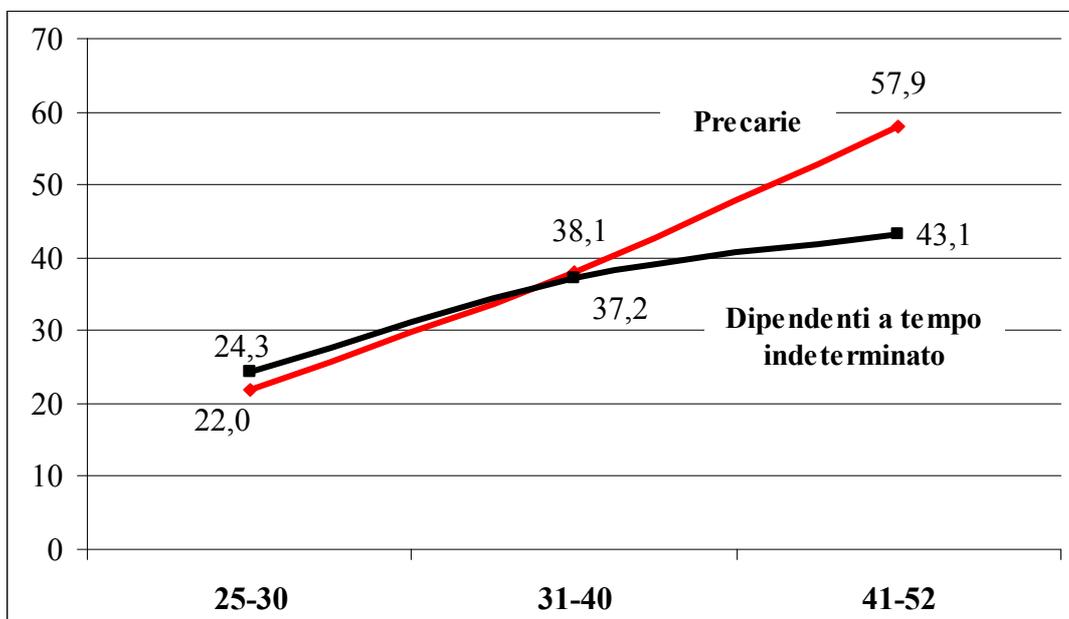
Il **carico socio-familiare** da una espressione scalare al peso delle condizioni domestiche, sia sotto un profilo reddituale (assenza di altri redditi, famiglia economicamente disagiata, assenza di reti di supporto) che dell'impegno nelle attività riproduttive (ore dedicate alle occupazioni domestiche, carichi di lavoro pesanti, carenza di aiuto da parte del partner). Dunque un indicatore di sovraccarico e pressione sociale. Come si può leggere nella tabella, ed ancor meglio nella raffigurazione grafica, questo indice scarta linearmente in funzione dell'età, in misura analoga nelle precarie e nelle stabilizzate. E' cioè immediatamente isomorfo al ciclo di vita. Le situazioni di carico alto e medio-alto crescono rapidamente passando dalle giovani under 30 alle donne in età centrale dal punto di vista coniugale e riproduttivo (dal 20% circa al 40%) e si stabilizzano su valori ancora superiori nelle over 40. In quest'ultima coorte si nota però una differenziazione – l'unica ma assai marcata – secondo il rapporto lavorativo. Nelle precarie mature le donne con elevati carichi distanziano di quasi venti punti le coetanee stabilizzate

(circa 60% contro poco più del 40%). Mentre la curva delle precarie prende una guisa esponenziale, quella delle stabili tende alla saturazione. In questo segmento anagrafico si vede dunque un rapporto molto stretto fra la cronicizzazione del precariato e il carico sociale. Fra le precarie più attestate infatti sono assai più frequenti le situazioni mono-genitoriali e delle donne sole, nonché di povertà reddituale.

**Percentuale di lavoratrici, precarie e a tempo indeterminato, che hanno un carico sociale alto**



**Percentuale di lavoratrici, precarie e a tempo indeterminato, che hanno un carico sociale alto e medio-alto**



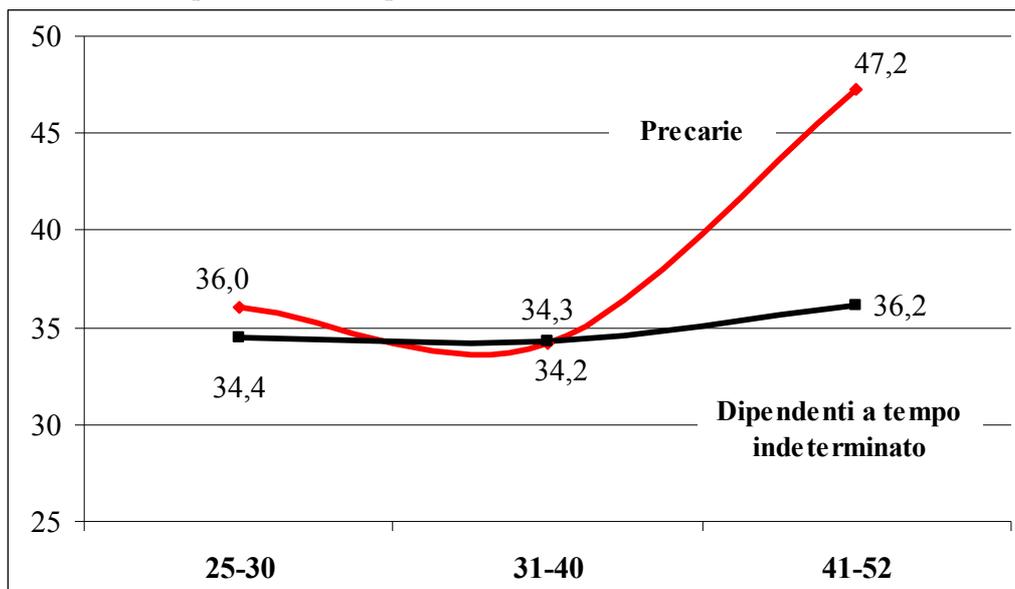
L'ultima profilatura proposta prende in esame il **carico esistenziale**: sorta di misurazione della 'fatica' del vivere e dell'ansietà che ad essa si accompagna. Le variabili scalate e cumulate nel profilo riguardano il rapporto con il futuro (preoccupazione), le condizioni di stress generate dal doppio ruolo, l'autostima. In sintesi una specie di variabile di 'bilancio' vitale, ovvero una proxy alle modalità (deprese, euforiche,

ordinarie) dell'élan vitale. La quale variabile, come mostrano le risultanze, mostra un carattere sorprendentemente piatto, per nulla correlato, come sarebbe lecito aspettarsi, con il ciclo di vita. Nel complesso elevati carichi esistenziali si riscontrano in misura analoga nelle precarie come nelle stabilizzate (range di variazione minimo: dal 35 al 38%) e con una escursione minima passando dalle giovani alle più anziane. Proprio in questa uniformità si può leggere qualcosa di sociologicamente rilevante (e preoccupante). Se lo slancio esistenziale e la sicurezza di sé non si dissolve con il tempo, seguendo il ciclo di vita, cioè il corso della natura, ma mostra, in un numero considerevole d'individui, uno stato problematico già nella fase giovane-matura dell'esistenza, allora vuole dire che si è entrati in un periodo di crisi 'antropologica'. Una mutazione segnata dalla passività e dall'insicurezza. Una psicologia, per usare una espressione gramsciana, 'morbosamente' depressa.

C'è invero una eccezione. Che però conferma la regola. Quella stessa che si è proposta relativamente al carico sociale. Nelle donne precarie over 40 il carico esistenziale subisce una impennata, staccando di oltre 10 punti sia le precarie della coorte anagrafica che le precede, sia le coetanee stabilizzate. In questa coorte si evince dunque una correlazione fortissima fra lo stato di precarietà e la pressione esistenziale.

Nella donna lavoratrice precaria over 40 – figura circoscritta ma con una valenza 'tipico ideale' - si compendiano, insomma, tutti i fattori (sociali e relazionali, ma anche biologici) di quella che Francis Fukuyama definisce come la 'grande distruzione' operata dalla post-modernità. Il grande problema della situazione contemporanea è esattamente che questa eccezione è tale non perché anomala rispetto al resto, ma perché condensa all'ennesima potenza elementi di disagio/sofferenza che sono diffusi in forma vieppiù incisiva in tutta la parte restante del corpo socio-demografico.

*Percentuale di lavoratrici, precarie e a tempo indeterminato, che hanno un carico esistenziale medio-alto*



Nel corso dell'analisi si è scelto di effettuare anche una regressione logistica per approfondire la relazione tra i profili, le variabili socio-demografiche e i profili stessi. L'aspetto che più risalta da quest'analisi è la fortissima interdipendenza che c'è fra tutte e tre le dimensioni del carico. Disagio lavorativo e carico sociale sono avvinti in una sorta di spirale il cui risultato è quello di un aumento della pressione esistenziale. L'insoddisfazione lavorativa, ovvero la mancata realizzazione delle aspettative relate al lavoro, normative e professionali, acuisce (ed è acuita) da un oneroso carico sociale. Oltre una certa misura la lavoratrice esce sfibrata da questa convergenza maturando una condizione di atonia esistenziale.